



Filippo Cramerì il controllore

Andrea Paganini

Il mio padrino? Filippo Cramerì era il suo nome, però in paese tutti lo chiamavano Pip-pò Pezeta. Era cresciuto a Roma, ma dalla metà degli anni Trenta abitava, come noi, in Via da li Sberleffi, a Poschiavo, e le nostre famiglie, già imparentate, si erano molto affiatate. Lavorava per la Ferrovia del Bernina come controllore. Fisico asciutto, tutto attillato nella sua impeccabile divisa da ferroviere, partiva il mattino e tornava la sera, dopo

aver percorso nei due sensi l'intera tratta, a nord, fino a St. Moritz, e poi a sud, fino a Tirano, o viceversa. Era stato anche attuario del Comune e aveva messo su carta la prima proposta del regolamento per la cassa malati.

Non aveva molti amici, ma non pochi impiegati della Ferrovia si rivolgevano a lui per dirimere le proprie grane sul lavoro. Soprattutto gli operai della linea, quando si sentivano vittime di qualche ingiustizia, consultavano Pezeta: possedeva l'autorevolezza, dicevano, di esporsi di fronte a chi comandava, il coraggio di stare dalla loro parte anche davanti al direttore Zimmermann. A volte compiva lunghi viaggi fino a Davos, a Zurigo, a Berna, per incontrare amici suoi che si impegnavano a difendere i diritti dei lavoratori. A volte, invece, erano loro – anche persone importanti – che arrivavano a Poschiavo e, per incontrarlo, venivano in Via da li Sberleffi. Dietro quei baffetti sobri, dentro quello sguardo franco, onesto, vigile, l'attenzione alla vita sociale era bilanciata da un'assoluta riservatezza. Poi avvenne il fat-taccio.

Certo, lo so, dopo quel giorno cominciarono a diffondersi in paese le mormorazioni, le maldicenze, le calunnie. Ma io non ci badavo. Ti sei chiesto su cosa erano fondate? Qual era la sua colpa? Senza dubbio la legge va rispettata; ma vi sono dei casi in cui la legge si oppone alla morale; e allora io penso che si debba seguire la voce della coscienza. Avendola, una coscienza, ovviamente.

Fu Emilia, la sua quintogenita (che a sua volta era figlioccia di mio padre), a raccontarmi i dettagli, anni dopo.

«È passato molto tempo – ero una ragazza, allora –, ma i ricordi sono ancora nitidi.

Quegli amici che venivano a trovare papà erano degli antifascisti, per lo più socialisti; arrivavano a Poschiavo in treno, dall'Engadina, e li ospitavamo in casa nostra. Di un paio ricordo il nome: Piero Pellegrini era un giornalista ticinese che dirigeva *Libera Stampa*, il primo giornale in Europa schierato contro il regime di Mussolini (lo ricordo an-

che perché mi portava in regalo del cioccolato, di cui andavo ghiotta). Ignazio Silone invece era un italiano rifugiatosi in Svizzera per sottrarsi al Regime, prima nei Grigioni e poi a Zurigo, dove era diventato uno scrittore famoso; a casa nostra avevamo un paio di libri suoi fatti stampare in Svizzera.

Mamma cucinava per tutti e, per stare comodi, si mangiava in salotto. Noi ragazzi avevamo sempre l'impressione che fossero momenti importanti, memorabili. Qualcuno degli ospiti, scherzando, mi chiamava *Signorina No* prendendosi gioco del mio modo asciutto di rispondere. Dopo il pranzo papà rimaneva solo con loro.

Soprattutto con Silone (credo che l'avesse conosciuto in Engadina o a Davos, dove si recava di tanto in tanto per incontrare l'avvocato Silberroth), mio padre intratteneva una fitta corrispondenza, per lo più ricorrendo a pseudonimi. A volte giungevano a casa anche dei pacchi che suscitavano la nostra curiosità. "Ci sarà del cioccolato dentro?", ci chiedevamo; e non di rado, mio fratello ed io, li aprivamo per curiosità. Ricordo che una volta – che delusione! – ci trovammo un maglione e un pigiama; un'altra volta scovammo degli oggetti strani con delle parole scritte a rovescio che avevo già visto nella Tipografia Menghini (ero amica di Celina e l'aiutavo a distribuire i giornali). Così come arrivavano, i pacchi sparivano; ma la mamma non era contenta di quel viavai di scatole in casa nostra e a volte litigava anche con papà.

Una sera – eravamo seduti a tavola per la cena: mamma, i miei fratelli Oreste (il maggiore) e Filippo (che allora era il più piccolo) ed io, che avevo 14 anni – suonarono alla porta. Di scatto corsi ad aprire, curiosa: mi piacevano le sorprese. Era il volto noto del macchinista Menghini. Portava il mantello che papà aveva lasciato in un vagone: "Pippo ha perso il treno stasera; si ferma a dormire Oltralpe", spiegò alla mamma, consegnandomi il soprabito. Prima di appenderlo nel

guardaroba, frugai nelle tasche (sapevo che a volte vi teneva dei dolciumi); ma trovai solo un pacchetto di caramelle Herbalpina vuoto; o meglio: vuoto di caramelle, ma pieno di lettere del suo amico scrittore. Avemmo appena il tempo di rimmetterci a tavola, quando risuonò il campanello. E io scattai nuovamente ad aprire.

Ma non fu necessario: tre uomini, due in civile, che non conoscevo (erano giunti da St. Moritz), e uno in divisa di poliziotto, il signor Jörger, erano già nel corridoio ed esibivano in mano un mandato di perquisizione. La mamma allora dovette lottare con se stessa per mascherare l'agitazione: "Finite di mangiare e poi andate a letto", disse a me e Filippo, mentre invitava i tre uomini a prendere posto in salotto con Oreste. In bella mostra sullo scrittoio c'era la macchina per scrivere di papà; nel cassetto i fogli bianchi. La corrispondenza la teneva invece in un raccoglitore giallo, conservato dentro l'armadio grande in una delle stanze da letto.

A un certo punto mamma, con la scusa di dover andare in bagno, uscì dal salotto e passò davanti alla cucina. "Cos'è successo?" le chiesi. "Niente cara. Ora andate a letto", ci disse baciandoci sulla fronte, e mi sussurrò all'orecchio: "Nascondi il raccoglitore giallo!". Poi rientrò nel salotto.

Io subito feci come mi aveva detto, ma prima di recarmi in camera, passai per il guardaroba e presi con me anche il pacchetto di Herbalpina. Compìi ogni cosa fischiettando, non so se per dissimulare o per addomesticare l'ansia. Indossai la camicia da notte e, spenta la luce, m'infilai sotto le coperte, stringendo fra le ginocchia il raccoglitore e la busta.

Intanto i poliziotti perquisirono i locali della casa; rovistarono anche dentro l'armadio grande. Per ultima aprirono la porta della nostra camera, ma la mamma li avvisò subito: "Quella è la stanza dei bambini". Passarono allora secondi interminabili. I poliziotti non accesero la luce, ma ci scorsero

nella penombra; eravamo svegli, ma immobili come se dormissimo. Scambio di sguardi interrogativi tra di loro. Infine se ne andarono, portando con sé alcuni plichi di carte da esaminare. La mamma li accompagnò fino alla porta d'entrata, che richiuse col chiavistello. La sentii rientrare e ci abbracciammo. Ora non si tratteneva più: tremava, sgomenta, mentre un rivo di lacrime le solcava il viso.

Con la mano avvertì sotto le coperte del mio letto la busta e le lettere. Un fremito: "Queste vanno fatte sparire!". Le raccolse e con Oreste scese in cantina al lume di una candela.

La notte fu lunga. Fuori, sull'orto, la prima neve si mescolò con la cenere impalpabile, ricoprendola per sempre sotto una coperta bianca.

Papà tornò a casa in tempo per festeggiare il Natale. Era il 1942».

Fin qui, Emilia. Ma cos'era successo? Per non crucciare la moglie, Filippo aveva pensato di farsi mandare i pacchetti compromettenti che gli giungevano da Zurigo a un indirizzo diverso. A St. Moritz, tra una corsa e l'altra, era solito bere un caffè all'Hotel Bellaval, giusto davanti alla stazione, dove lavorava un'impiegata che aveva preso in simpatia. Era una persona affidabile e gli aveva detto che poteva farseli spedire lì all'albergo, i pacchi da Zurigo.

Quel giorno però (era il 10 dicembre), quando il postino consegnò il pacco, alla reception trovò un'altra impiegata, la quale a sua volta trovò curioso che Filippo Cramer si facesse recapitare la posta proprio lì. E aprì il pacchetto.

Dentro trovò delle matrici per la stampa di volantini e altro materiale di propaganda antifascista. Filippo, come d'abitudine, avrebbe occultato tutto nell'intercapedine di una carrozza e l'avrebbe introdotto segretamente in Valtellina, per consegnarlo a Giuseppe Pini, capostazione di Tirano (che del

resto era anche un suo lontano parente), il quale a sua volta avrebbe recapitato i cliché a un'improvvisata tipografia clandestina. Le guardie di confine? A nessuno veniva in mente di controllare... il controllore.

Quel giorno, quando il convoglio del treno si arrestò alla stazione di St. Moritz, Filippo scese senza fretta dalla carrozza per avviarsi, com'era solito, al Bellaval. Ma appena mise piede a terra, vide una cosa che non s'aspettava: in fondo alla banchina due poliziotti non lasciavano dubbio sul fatto che stessero aspettando qualcuno e non fu piacevole accorgersi, dallo sguardo e dall'atteggiamento, che l'aspettato era lui.

L'impiegata sospettosa aveva informato la polizia del suo ritrovamento e la trappola era scattata inesorabile. Filippo fu portato in prigione, dapprima a St. Moritz, poi a Coira. Si effettuarono altre perquisizioni; vennero arrestati Ignazio Silone, Piero Pellegrini e altri due membri dell'organizzazione clandestina. Fu in quell'occasione, dalla Caserma cantonale di Zurigo, che lo scrittore esule redasse il famoso *Memoriale alla Procura Federale Svizzera*, un testo formidabile in cui, oltre a spiegare il suo dramma e l'itinerario da lui percorso negli ultimi anni alla conquista della propria umanità, prendeva le difese dei suoi compagni di sventura. Era il 17 dicembre del 1942.

L'accusa, per Silone, era di attività politica illegale; per Cramer, invece, di violazione della neutralità svizzera. Dopo pochi giorni tutti e cinque gli amici furono rilasciati. Ma intanto, in Valle, la gente pettegola parlava del controllore che era stato messo in carcere e lui, a dirla tutta, non fece nulla per sottrarsi all'isolamento. In Ferrovia gli proibirono di continuare a percorrere la tratta; fu spostato a lavorare in officina e solo nel Dopoguerra poté tornare a fare il controllore e a varcare il confine.

Ma Filippo Cramer era il mio padrino. E io ne sono fiero.